

GIUSEPPE ALBINI
ORAZIONE
DI GINO FUNAIOLI

Commemorazione, parola solenne: ebbe a rilevare, non una volta sola nè senza sottintesi di contrarietà, Giuseppe Albini; e noi, se la parola ha da valere, vogliamo che a una natura così schiva d'ogni rumore si adegui la cosa. Ricordato, sì certo, l'Albini ama di essere, con semplicità e onestà di cuore, in mezzo a questa grande famiglia che quasi ininterrottamente lo ebbe suo, dalla prima gioventù fino allo scoccare dell'ora che «lung'h'esso il fiume sacro» lo ricongiunse alla nobile compagnia dei Maestri e dei maggiori condiscipoli, dei quali era rimasto, in nostalgico affetto, quasi unico superstite. A ritrarre l'uomo e l'opera sua, meglio si converrebbe chi a lui fu legato da lunga consuetudine e potè più addentro penetrare nell'ombra della sua vita nascosta: troppa parte di sè stesso, egli, nell'innata verecondia, riserbò esclusivamente agli intimi. Se alla memoria di Giuseppe Albini tocca a me il compito di tributare l'omaggio del rimpianto, ciò si deve alla benevolenza della Facoltà che mi designò a suo successore, di che non saprei dire la mia gratitudine con accenti che pareggino il sentimento; si deve alla volontà del nostro Magnifico Rettore, a cui, come a tutti i Colleghi, mi è caro di porgere un deferente saluto, mentre prendo con trepida emozione il posto dell'illustre Scomparso in questa veramente «Alma Mater Studiorum».

Conobbi l'Albini or sono parecchi anni, e ne riportai un'impressione duratura. Già nel fisico egli s'impondeva subito all'attenzione. L'ampio giro della chioma gli si allungava in due folte fedine sin giù a mezze le guancie, a incorniciare un volto soffuso di luce; sotto la fronte, come dal centro di un chiuso cerchio, s'irraggiavano, segnati dal forte arco delle sopracciglia, due occhi di scrutatore e di sognatore. Magro il viso; un po' cascante la figura e il passo; lenta e breve la voce, con un che di rotto, come di chi si attarda sul pensiero. Appariva un essere che, non senza fierezza, si nascondesse nel suo interno, oblioso del di fuori. «Raccolto e quasi geloso del suo raccoglimento» definì egli Virgilio, e colse un tratto di sè medesimo. Suscitava soggezione; e a tutta prima si sarebbe giudicato difficilmente avvicicabile, per un eccesso di riserbo: ma una volta rotto il ghiaccio, ti accorgevi che quel ritegno era invece abito di aristocrazia intellettuale. Quindi, un parlare a tratti, temperato di silenzi, fatto di meditazione e di compostezza, spesso icastico, fieramente avverso sempre a tutto che sapesse di presunzione o di vanità, condito volentieri di arguzia socratica. Era un gentiluomo, un signore di razza, e come tale aveva il pudore dei propri sentimenti, e uno stile, una linea, una rifinitezza sua. La qualità contava per lui, non la quantità. Così era sempre: nelle consuetudini giornaliere, in cattedra, al tavolo dello scrittore.

E all'aristocrazia dell'intelligenza si univa l'aristocrazia del cuore, in una gentilezza severa. L'anima: è una delle parole che torna più frequente e insistente negli scritti suoi; di anime egli è appunto

indagatore. Dell'anima, amava principalmente la bontà. «O divine ore sul mare, quando sembra che tutti gli elementi sian miti e tutti gli uomini buoni»: è un grido che viene dal fondo. Essere, non parer buono: questa la sua divisa. Discorrendo di maestri o di amici o dei suoi autori prediletti, codesto motivo della bontà egli è portato istintivamente a carezzare. Bontà sana, senza languori; occorrendo, anche rude. Bontà che è amore e disinteresse, che è odio della iniqua stoltezza del male. Bontà spiritualizzata e approfondita da un senso vivo di religiosità, anzi di cristianesimo. Il mistero della notte di Betlemme, d'una capanna destinata a schiudere dalla sua umiltà il regno dell'amore e della solidarietà umana lo fa palpitare; lo commuove il mito eternamente vero dei Re Magi. «Nessuna credenza più poetica, nessun simbolo più efficace a esprimere com'è bello il cammino dietro l'impulso d'una fede, alla luce di un'idea. Veniva di lontano la sapienza a cercar l'innocenza, la maestà a venerare la povertà : una stella trascorreva i cieli per fermarsi sopra mia capanna della terra, perchè in quella nasceva la giustizia». C'è nell'Albini una fiamma di elevazione.

Tra l'onda delle cose irrequieta,
che fa com'ebbro balenare il mondo,
bello è gettare un'ancora segreta,
avere alto lo sguardo e saldo il fondo.

Rettitudine, fede, superiori aspirazioni in stretto connubio con l'ingegno: ecco la tempra da cui uscirà lo scrittore, il maestro, il cittadino.

Nacque in Bologna, da famiglia oriunda di Romagna, terra di millenaria tradizione classica, ferace di autentici germogli italici, di esseri cioè vari e armoniosi, in cui arte e scienza, vita contemplativa e vita attiva si fondono mirabilmente. L'arte egli affrontò da ragazzo, e la tenne a battesimo il dolore. Non ancora undicenne perse la madre, e dal collegio San Luigi inviò al padre versi di pianto. Una sottile malinconia, un desiderio velato di lacrime gli rimase poi sempre per la mamma così precocemente sparita, con un crescendo di vibrazioni attraverso gli anni.

Stelle soavi e pure, bellissime stelle del cielo,...
ch'erri tra voi mi pare lo spento sorriso materno.

Il sorriso della madre gli è rimasto inobliato nel cuore; leva gli occhi al firmamento, e lassù lo ritrova splendente fra gli astri. Questo dolore, che placa i singulti e si rasserena nel dolce, nel lucente, nel buono, avrà un ritmo suo nei canti del poeta; e son canti, fin da principio, italiani e latini insieme, come ci attesta egli da sè nella prefazione ai « Carmina »; di « iuvenilia » latini ci dà anzi un saggio nell'elegia *Sponsa nautae*, che è del 1881. Aveva appena 18 anni; era la vigilia delle armi. Qualcosa di sentimentale c'è nella sposa che manda il suo lamento alle aure verso lo sposo lontano, e chiare reminiscenze risuonano dal Virgilio dell'egloga decima, di Deifobo, di Didone, anche dall'elegia romana, specialmente tibulliana, sino al distico finale che la tormentata vuol posto sulla sua tomba; ci sono anche spunti di poesia

umanistica. Ma già si scoprono i germi e le tonalità della poesia dell'Albini : affetti segreti, una vena fra triste e serena, una nostalgia soffusa, un anelito di pace. E un tocco è da maestro: il brivido dell'estrema visione, che la donna ebbe e rivisse della nave, nel momento che le fu rapito l'amore:

Innabat moles: late ibat fumus in auras,
undaeque horrebant murmure raucisono.

Il mostro con la sua mole, l'ampio e nero respiro del mostro, il cupo e roco sussulto delle onde.

Con spiccate attitudini alla poesia e con ottima preparazione classica l'Albini entrava nell'Università di Bologna, e le sue vie furono subito segnate. Il Carducci splendeva allora come un faro, al culmine della sua creazione e del suo magistero. Finito il periodo degli Epodi e dei Giambi, le Odi Barbare volavano, classicamente temprate al genio di Roma, per l'Italia.

... Adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.

L'Albini si estasiò dinanzi a questo potente adoratore di Roma. Vide e ascoltò in lui uno della schiera che da Virgilio e da Orazio va a Dante e al Petrarca, al Parini, all'Alfieri, al Foscolo: robuste coscienze e deità degli stellanti cieli della poesia, padri spirituali dell'Italia eterna. Contemplò nel Maestro la poesia romana e italiana «fatta persona». Il carducciano inno a Victor Hugo

tu di Gallia e di Francia sei l'anima infinita

diventò, applicato tra amici dell'Università al Carducci stesso:

tu di Roma e d'Italia sei l'anima infinita,
che al tuo gran cuor s'accolse per i secoli a voi.

Il vincolo che lega romanesimo e italianità, Virgilio e Dante, fu dal giovane studente colto in atto. E al Carducci era collega il Caudino, maestro di classica latinità: un Tullio e un Fiacco redivivo, li salutava l'Albini associati in un distico. E il Carducci era venuto alle lettere italiane dall'insegnamento delle classiche, il Gandino viceversa aveva cominciato professore d'italiano. Una scuola unica di buon classicismo, che significa interezza di sentimento e di pensiero, passione intensificata e contenuta, rispondenza perfetta di forma: scuola d'italianità antica e nuova, la cui indole «è nobile senza pompa, grande senza sforzi: concetti altissimi ma senza nebbie, vasti disegni ma senza labirinti, caldissimi affetti ma senza febbre nè spasimi ». A questa scuola si toccava con mano che la lingua latina per noi italiani non era punto morta, se tante e così fresche risonanze e suggestioni aveva nell'animo, se nella storia e nella fantasia i due idiomi si riallacciavano così interiormente e vivacemente. In tal modo, il cammino su cui l'Albini da anni per istinto si era messo, di poetare in italiano e in latino, fu definitivamente portato a percorrerlo con

ardimento, alla maniera del Pascoli che di qualche tempo l'aveva preceduto nell'Ateneo bolognese. Elegie e odi latine s'intrecciano fin da ora con la ricca varietà dei versi italiani; nè è caso che due uomini educati in un medesimo sacrario abbian fatto rinverdire la fronda del vecchio tronco latino, con l'originale vigore che dal Petrarca, dal Poliziano, dal Pontano in giù, salvo fulgide sporadiche reviviscenze, era si o infiacchito o addirittura smarrito.

Ed altro apprese l'Albini nello studio di Bologna: sotto il fascino del timbro magico di un Maestro si affissò nella storia della letteratura italiana, si allenò con lui, col Gandino, col Bertolini, con l'Acri, a lavorare sui classici, a chiarirne le bellezze, a trattarne i testi con l'acume di una critica sana, a interrogare e a comprendere nel silenzio delle biblioteche documenti e monumenti del passato, a faticare coi muscoli sodi. Dottrina irradiata di luce e di sentimento, conforme allo spirito della civiltà nostra ; cultura che rifà presente il passato e prepara il futuro. In questa Università, egli diceva un giorno, « niente muore di sacro, nessuna conquista si disperde, nessun'alta parola si cancella, mentre il passato nel soffio vivido del presente par che mediti e maturi l'avvenire ». L'Albini è tutto lui quando in *Tertulla*, una giovanile «Fantasia romana», canta:

mescendo
vecchie memorie e giovani speranze
inavvertite produceansi l'ore.

La tendenza sua a ripiegarsi dentro sè stesso fu favorita a Bologna anche dalla fioritura musicale, che, auspicata dal Mancinelli e dal Martucci, aveva come centri il Liceo e il Teatro Comunale. Verdi, Rossini, Beethoven, Wagner: era un alitare di melodie che l'anima raccolta dell'Albini sollevavano dal caduco all'eterno. Trema il sonante inno di Beethoven, ed egli qual Ganimede ghermito dall'aquila di Giove si leva per l'aria:

tal me, tal me la gloriosa afferra
volante Sinfonia,
e mi rapisce per lucente via:
di là lungi è la terra.

Muore Riccardo Wagner, e lo vede trasfigurato nel cielo degli eroi :

col rosso crin de galilei fluente
giù per gli omeri forti.

Musica e poesia, divine sorelle, gli aprono i loro incanti.

E dapprima nell'attività poetica si oggettivano di preferenza i suoi ideali: periodo sostanzialmente lirico, e di elementi lirici è nutrita anche la sua commedia, la tragedia, il poema drammatico.

Un carattere innegabilmente e sinceramente suo egli ha qui ed ha consapevolezza di averlo. L'unica

volta che discorre di sè stesso, nell'articolo «Il Carducci nella scuola », riferisce « il testimonio resogli un giorno tra un acuto conversare da un elegante ingegno italiano: tu non hai confuso mai il tuo ruscello... con l'onda carducciana. Era solamente ruscello, soggiunge, ma, questo mi par vero, voleva andar per suo conto». Una spiritualità tutta diversa dalla dominante di allora si effonde dalla sua vena lirica: non paganesimo o sensualismo o pessimismo o agnosticismo, ma sincera religiosità cristiana; non torbide passioni o foschie di mistero inesorabile, ma l'equilibrio che è nella certezza suprema:

il nulla
a più veggenti savi;
io nella tomba troverò la culla.

Fede in un mondo migliore, e fede nella fuggevole opra intessuta di contentezze e di dolori, che Dio ci ha chiamati a svolgere sulla terra. In un'età di trapasso, l'Albini rappresenta con pochi altri il primo albeggiare dello spiritualismo. «Note di mestizia e di bontà» diceva egli nella dedica alla sua signora che andasse a cercare in *Ottobre italico*. Tenerezza di ricordi, rimpianti di persone care, intime scene domestiche, sogni d'amore, delicate apparizioni di donne, corde nostalgiche, magia musicale, verginità di fede in cui rifiorisce la speranza e la preghiera: tale la materia lirica del poeta. La sua espressione è qualche cosa di trepido, di sommesso, di discreto : gradazioni di malinconia fra tranquilla e rassegnata, che al di là delle nuvole scorge o sente l'azzurro. È autunno, e l'anima si piega verso il passato:

E la foglia che cade lenta lenta
Par che dica al mortal: pensa e rammenta.
E noi pensiamo, e i memori pensieri
trovano lacrimando i cimiteri.

Motivo musicale; molle voluttà di pianto.

Sparisce il figlioletto, appena nato, e il padre manda un singhiozzo che è uno strappo al cuore:

nato tra il verde de l'autunno estremo,
tu con le foglie de l'autunno cadi.

Il verde estremo dell'autunno, le foglie che si levano dell'autunno: fra due termini che quasi coincidono, è segnata la breve ora di una esistenza e la breve ora delle gioie e delle speranze paterne. Un supremo sorriso autunnale che lascia la bruma nell'anima.

Ma la morte non è fosca, perchè la vita si perpetua nell'al di là e nei regni dello spirito. I morti parlano:

grandi morti, onde i vestigi adoro,
eterni nella gloria,
e voi, cari perduti, ond'io m'accoro,
santi nella memoria.

Volete vedere scolpita, in un quadro scultoreo, la morte in sembianza di bellezza, con un tocco di contrasto straziante? A una «giovinetta dal sorriso buono» s'avvinghia il male,

Inesorato serpe ; e in quelle spire
si svenia dolorando, in fin che giacque
tutta serena in faccia,
languido peso a le paterne braccia.

Immaginazione giovenilmente vaporosa è in morte di altra donna:

eri un sorriso
di femminil vaghezza, e sei passata
come un sorriso e un canto,
come splendente vision sognata...
Oh tintinno di cetere, oh profumi
di non caduchi fiori...

Stefano Golinelli, Maestro di musica, non è più, e i benigni geni che ispirano nella fervida ora dileguano:

e fu susurro intorno
d'ali fugaci, e rapido morire
d'echi e di canti. O sogni di fanciulle,
o lacrimate preci, o stormir gaio
di nuove fronde a lieve vento mosse,
o solenne fluir d'argentei fiumi,
o tenui steli che l'invitta speme
ne le lande del duol coltiva, o duro
di fortuna e virtù dissidio eterno.

E il dramma di una madre si confonde in *Santa Cecilia* con l'onnipotenza della, musica. Una madre vaneggia per il suo «biondo fanciullo» scomparso.

Or dove sei, fanciullo da' biondi capelli, da gli occhi
senza pensier pensosi, colorati di cielo?

Accanto alla spasimante sta un maestro di cembalo, quegli che nei giorni lieti le aveva insegnato a far cantare il malioso strumento con cento favelle, onde un bacio nell'ebbrezza dei suoni erasi posato sulla testa del fanciullo,

che avea
ferma sua corsa a' suoni co' dolci occhi levati.

La madre vive nel ricordo. Il Maestro è muto: finalmente, ripara al cembalo. E sulla gramaglia bruna passano riflessi d'oro. È singulto, è preghiera; poi gorgheggi alati, limpide risa, lievi fughe: si è trasportati «là dove non muore la vita nè vive la morte». Ella si fa appresso: si china ai tasti canori, e, quando la magica mano si cheta,

su la magica mano cade la dolce bocca.

La scena è palpitante, e nel rilievo dei successivi momenti, ecco che dalla donna inebriata balza su con un fremito la madre:

lento a mirar si volge con l'ampie pupille il maestro
e il bacio trepidante su le labbra commosse
- lungi tu sei, fanciullo da' biondi capelli - si posa castamente sul bruno capo a la dolorosa.

Quel «lungi tu sei, fanciullo», che d'un tratto interrompe l'azione, prima ancora che si delinei chiara e compiuta, afferra ed ha del sublime.

Nè minore è la sensibilità del poeta per i colori dell'idillio:

Una casetta è il mondo,
quella casetta de la dolce sposa,
che là biancheggia in fondo.

Un nipotino:

il suo florido riso è tutto un raggio.

Una calma e silente notte di Natale:

O santa Notte, i cori di Betlemme
che gioia nunzia vano
fammi tu riudire.

Nè egli ignora suoni più alti della Musa: il grande e il tragico della vita e della storia. Sente forte la convivenza sociale e politica, onde i numerosi suoi epitalami:

presidio e vanto della patria sono
forti imenei.

Esalta le arti di potente concezione, come, in un sonetto che ridà l'alito biblico, il Mosè di Michelangelo. In un articolo del 1892 sul Rossini aveva detto: «Udite (Mosè) innanzi a Faraone nella tenebra prodigiosa

invocare "l'eterno, immenso, incomprendibile Dio": e non son quelle le note che avrebbe intonato il Mosè di Michelangelo, se, ubbidendo al suo terribile fabbro, avesse parlato? » Nel sonetto è appunto Mosè che parla. Fra nubi e lampi turbinanti a volo, da Dio raccoglie il detto, e scuote dalla servitù un popolo, e per terra lo trascina, e per il mare che gli si apre. Forza di vene e di fronte è in lui, vigoria fisica e spirituale. Firenze trionfa di Atene.

La storia è rievocata non per capriccio decorativo, ma per amore di Patria. « Lo studio e l'affetto mio si accesero sempre, dice, nel nome d'Italia: d'Italia da quando il nome ammaliatore balena e sormonta prima alla fluttuante antichità oscura, giù per tutti i tempi e le vicende, per tutte le grandezze e le glorie, le iatture e le riscosse ». Roma, Bologna, Firenze, Venezia gli fanno sussultare il cuore. In Roma, presso il Tevere, « testimone fido de' secoli », è avvolto come in un'aura di eternità :

il giorno cade, un di que' giorni d'oro, c
ch'è rammarico all'uom d'esser mortale.

Ma le città, indistintamente, d'Italia, « son popoli », e

ridon l'arti di sorriso eterno
lievi vagando tra l'alloro e il mirto:
àlacre e pronto non conosce inverno
l'italo spirto.

Su l'Italia scorre il soffio della poesia dantesca, che fa levar la fronte come «l'ala ventosa d'aquila che passi».

Sacro terror conturba innanzi a Dante
e le immagini e i sensi e le memorie;
solo qui tien, l'anime e l'aure. Dante.

Umili scolte sono a lui le glorie,
bruno decoro a la città vetusta;
fatte al nome d'un uom fioche le storie.

Similmente, ed egualmente bello, il Carme a Ravenna, su Dante:

... ventosas aquilae pennas umbramque superbam ... ;
quisquis et assequitur vatem divina canentem,
numinis adflatu tangitur ac trepidat.

Il fondo poetico dei carmi latini non è differente: mitezza e bontà. Accanto: le coloriture eroiche della storia presente e passata. Già qui è un indizio sicuro che l'Albini scrive latino spontaneamente, non per

innesto di erudizione; scrive latino, perchè penetra talmente nel sostrato primigenio della lingua nostra che spesso nel latino gli si offre la veste poetica più adatta. I «Carmina», che il Carducci lodò come «veramente belli e schietti di eleganza e di forza», non hanno i soliti argomenti dei pascoliani latinanti: uno spunto di Catullo, di Virgilio, di Orazio, di Tacito, e ci si ricama sopra un quadro, e i geni antichi parlano. Questo modo, che nel Pascoli non è un vezzo, va lasciato ad un poeta della sua tempra. Più che dalla letteratura, attinge l'Albini dall'interno. I carmi della raccolta del 1890 sono d'un giovane che va dai 17 ai 27 anni, ma di lui hanno già tutta la fisonomia e tratti che non si dimenticano.

Nell'elegia *Ad Vergilium* prende corpo ed anima l'ammirazione per un poeta sopra tutti amato: la mente è cinta di entusiasmo per il canto di lui che vigoroso prospera e si eterna nella lunga fuga aerea dei tempi:

carmina ..
quae vivunt. quae crescunt posteritate perenni.

Per il resto, in motivi sempre di pura impronta albiniana, quali la poesia della casa, d'una fida sposa, dei Agli, sono riecheggianti menti di Virgilio e di Tibullo, e dal carducciano Discorso di Pietole viene il motto dell'elegia *divini gloria ruris* e di là l'esortazione:

febrim
pellere corporibus, pellere rure famem.

«o Italiani,... cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi».

Isaia apparisce, uel piccolo dramma a lui intitolato, con la maestosità del Mosè Michelangiolo:

nubibus inseruit crinito vertice frontem;

e segue l'epifania biblica di Dio tremendo:

surrexit, venit. Montana cacumina fumant... ;

e il subentrare improvviso del Dio del Vangelo:

sod bonus usque Deus:

e nasce Cristo da una Vergine:

florem davidica nasci e propagine cerno;

e l'affannosa, tremebonda interrogazione di Virgilio

tantaene animis caelestibus irae?

si trasforma nella pia

tantane divinis animis miseratio nostri?

Il carme alla madre (*Matri meae*) è, anch'esso, dei più giovanili. E' l'immagine di lei che ritorna dagli anni lontani «O dulces oculi..., o vox», nei tratti che sono specchio e riflesso dell'anima, nei racconti, nelle favole, nelle carezze, negli ammonimenti a virtù. Ella mi sussurri all'orecchio sul letto di morte: non altrimenti volli che tu compiessi tua giornata.

Ad urbem Bononiam. E' l'anno del centenario del suo Studio; e l'Albini, un po' sulle orme del Carducci di *Alla Certosa* e dei Discorsi per la ricorrenza universitaria e per lo svolgimento della letteratura italiana — terrori dell'anno mille —, inneggia a Bologna: non c'è missione più augusta di essere maestri del sapere al mondo. Tra i venuti a Bologna fu Dante, poeta e profeta dell'Italia millenaria. Con l'ombra di Dante il canto si arresta, così come l'elegia a fondo storico, a colori properziani, per Ravenna: Dante costì è il vittorioso della vita e della morte nè ha timbro mortale la sua voce:

quae statuit Dantes, non rapit aura levis.

Di *Aeriae voces*, il carme che saluta il risorto campanile di S. Marco, la nota viva è lo Schilleriano: «pace sia il primo suo rintocco».

I più Albiniani, i meglio riusciti dei carmi latini sono certamente l'*Inno a Roma* del 1911 e il *Vercingetorix* del 1919: più originali di concepimento e di fattura, più compatti e insieme di più libere movenze, più freschi d'ispirazione personale. L'*Inno a Roma* è la sublimazione delle qualità umane ed eroiche d'Italia: Garibaldi, l'uomo dalla forza cavalleresca, che sa le prodezze e sa le lacrime del duolo e della bontà, è l'incarnazione dell'Italia, e investe il canto intero, lo apre e lo chiude.

Presso a lui errò lo spirito di Dante, nella selva che coprì la morte della sua donna e velò tanto dolore: di Dante, esule un giorno, cittadino eterno. E passano gli évi di Roma «nescia mortis»: dall'umile capanna di Evandro sino ai fulgori dei trionfi nelle armi, nel diritto, nella civiltà, sino alla Roma che divenuta la Maestà in persona si ricinge del bruno olivo e del verdeggiante alloro. Il tempo, questa Roma la paventa. Viene il barbaro, ed ella al fin lo scuote. Viene un verbo nuovo di Galilea a infrangere i suoi idoli, ed ella procede con più cielo, «aucta divinum iubar». L'oscura gente che pregò sotto terra vince l'antica, e Roma dell'una e dell'altra si fa signora, e crea i fati novelli. Portato dalle aure italiche ad essa giunge un Re, che ha nome di Vittoria; precorritore innanzi a lui va tutto il pensiero e tutto il valore italico, dai grandi Toschi agli eroi del Risorgimento. E a Dante si muove compagno Virgilio tra il Foro e il Campidoglio.

Dal Colle di Giano, Garibaldi, guerriero gentile, guarda, e, come Camillo, vincitore con le ritolte insegne, arride alla pace; e non più dominare i vinti egli dice all'uomo, ma dominar le cose, e, fatti migliori, ritentare le vie del cielo.

Ode di ampio disegno, d'intonazione solenne e pacata, di stile fra epico e lirico, dove la poesia congiunse con rapidi passaggi e accostamenti il mito, la leggenda, la storia di ogni età fino alla presente, senza rigida disposizione razionale e pur con severa architettura. L'Albini ha vagheggiato certamente un genere affine all'egloga del Sileno virgiliano, una specie d'inno sacro e primitivo, di che discorre il Foscolo nella Ragion Poetica premessa al Carme delle *Grazie*; inno che vaga di cosa in cosa, va e ritorna tra la favola e la storia, fra l'antico, il moderno e il contemporaneo, con una limpida linea di svolgimento ideale che è l'ascensione perenne di Roma.

Drammatico, a larghe mosse epiche e liriche, è il *Vercingetorix*. Sempre una la vena, da cui il canto scaturisce; ma l'idea che l'Albini ha dell'universale qui arriva ad una individualità di rappresentazione di spiccatissimo rilievo. Il personaggio del canto è l'eroe della libertà gallica contro Cesare, ed è colto nell'ora del suo tramonto, in carcere, mentre aspetta la suprema umiliazione di adornare il trionfo cesareo e poi la morte. Situazione tragica, se altra mai. Egli si consuma lentamente in attesa angosciata, e Cesare vola per il mondo con le sue aquile:

ille volat, latum volat ille per orbem.

È il suo tormento; e ad accrescerlo viene il cumulo delle memorie di quella che fu la sua breve primavera: a piedi, a cavallo per boschi nelle notti lunari, a nuoto per i fiumi ancora, inviolati della patria. Tocchi da eroe. A un tratto, è suon di guerra. Un grido epico si leva:

Dux unicus esto,
Arverno sate Celtillo.

È la patria intera che lo chiama. Ed egli vola e combatte; e pregusta il trionfo intorno ad Aresia. Ma alla fatalità di Cesare non si resiste; e dal carcere muto se ne va, alato che consolava un sepolcro, la speranza. Il poeta contempla una bellezza che muore. Ma ecco la catarsi. Sopraggiunge Quintilla, la figlia del patrono di chi ha in custodia Vercingetorige: è una giovane rimasta senza amore con la guerra. Ella ammira ed ama il difensore della libertà gallica dalle pagine di Cesare. Per lei Vercingetorige rimira un poco le aure di Roma, che in uno scatto lirico paiono solo ora, dopo incatenata la forza di lui, fatte immortali. Il labbro della donna si disnoda: egli è in sospetto di fronte alla romana. «No, ti reco gli scritti di Cesare: "quant,us narraris in istis". Morrai, ma "post fata superstes"». L'aperto libro di Cesare fa balenare in lettere di bronzo lo splendore del vero. Io ti perdono, esclama il prigioniero col pensiero rivolto a Cesare, o tu che uccidi i nostri corpi, e non la nostra gloria. Pur nel sonno, sembra egli non ignorare più il sorriso. Vede la patria fiorire nei secoli, di armi e di arti? Vede la Marna che un giorno salverà la sua

gente? No, via, truci fantasmi della terra fumante di sangue, grida con brusca mossa d'orrore il poeta, e ci riconduce pronto al suo eroe che volenteroso offre la gola alla morte, mentre con gli occhi sembra cercare la luce.

In questa superiore armonia le dissonanze e gli urti del mondo si placano. E' di carità di patria, della patria romana e di tutte le patrie, è spirito di generosità e di perdono, è cielo aperto sul pianto della terra, è miraggio alto e lontano: splendori che rischiarano il buio, anche della più cupa tragedia. Il *Vercinge torix* è, fra i carmi latini, il più imbevuto di umanità, di umanità senza aggettivi, quella che è di ogni tempo e di ogni uomo: dolore incomparabile per il più nobile degli ideali e morte che consacra all'immortalità, nel re barbaro; femminile pietà, in Quintina; giustizia e magnanimità, in Cesare, che vittorioso di sforzi eroici, di cui soltanto il suo genio poteva aver ragione, tramanda ai posteri i vinti in una aureola di sacrificio.

All'Albini poeta si affianca il traduttore. Tradurre significa prima d'ogni altra cosa, intendere e sentire, poi ricreare, non rifare; penetrare nel santuario profondo di un artista: nelle concezioni, nei moti, nelle immagini, nei colori che a lui danno quella faccia ch'è sua. Opera dunque essenzialmente di poeta, ma insieme, e non meno, di critico vigile e addestrato. Materia e incarnazione delle forme dall'artista create è la parola : essa, chi traduce deve sapere afferrare nel suono, nella fragranza, nel vero significato, anzi, diceva il Leopardi, nell'impressione che là dove è nata faceva o fa alla gente a cui la creazione appartiene. L'Albini possedeva senza riserve le qualità che occorrono per un egregio traduttore: vena e gusto di poeta, desto senso di critico ; e del latino, da cui particolarmente traslatò, la padronanza agile, franca e personale che si è detto e si sa. Guardate con che finezza analizza, quando commenta, proprio la parola in sè, nella sua positura, nei suoi nessi, come creatura viva. La singolarità di ogni traduttore sta qui, in una cosa che può parer facile ed è difficilissima: non tradire la lettera e attraverso la lettera lo spirito del poeta; affrontare tutte intere «le difficoltà che sono nella fedeltà». Intima fedeltà è il programma, dell'Albini. Tagliare, amplificare, diluire a capriccio e a talento: questo è falsare. Sicura e immediata potenza della parola: essa mira a riprodurre l'Albini, senza arbitrarie profanazioni. Stare dinanzi al capolavoro con le ginocchia della mente inchine, sottomettersi è la sua legge. Perciò traduce solo poeti per cui è acceso d'amore: Omero, e di lui il canto della verginale Nausicaa e delle sue occulte ansie di fanciulla che si sveglia ai palpiti della vita; Publio Francesco Modesti, un umanista suo conterraneo: Persio, il satirico dai candidi costumi che nella religione cerca solo «la santità del pensiero» ; le egloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio; e primissimo, Virgilio. Del quale rivestimenti italiani erano molteplici: ed uno famoso, del Caro, ma proprio esso dei più lontani dal morto di tradurre che l'Albini intendeva: un Virgilio genialmente rifatto alla cinquecento, con forti infiltrazioni di epopea romanzesca. L'Albini, vissuto sempre a colloquio col cantore di Enea, dei campi e dei pastori, sentì che urgeva di ricondurre Virgilio a Virgilio, di ripeterne la parola, direbbe il Leopardi, alla maniera e gusto suo, non darne quasi relazione del contenuto o comporre altra opera di su i pensieri di lui. Fedeltà dunque: che non è punto da confondere con la materiale esattezza. Fedeltà esige, anzi tutto, sicurezza d'interpretazione e

quindi di penetrazione. E qui è il Virgilio dell'Albini: qui segna una data. Un esempio tra i mille a chiarire; e sia Cassandra a darcelo, la veggente non creduta figlia di Priamo, trascinata via fra il minare della patria dai penetranti del tempio di Pallade,

ad caelum tendens ardentia lumina frustra.

Il momento divino della figurazione è in quel concentrato ardore luminoso, che dice supplica e martirio. Come tradurre «ardentia lumina»? Con Eugenio Donadoni molti anni fa si convenne dopo lunghi conversari che l'equivalente italiano non poteva essere che «ardenti pupille»; l'Albini ci ha dato ragione. Il Caro scolorisce Cassandra, le toglie il fuoco e il raggio dell'anima:

con gli occhi indarno al ciel rivolti;

il Leopardi diciannovenne ha la nuda letteralità:

gli ardenti lumi al ciel levando ;

altri rendono con «occhi ardenti, occhi lucenti, pupille infiammate», ed è un rimpiccolire o un variare o uno snaturare l'incomparabile visione.

E si potrebbero anche addurre a piacere gli esempi in cui l'Albini, appunto perchè scruta attentamente il valore preciso, in ogni suo elemento, del testo originale, non svapora in epiteti o in avverbi, non sostituisce la descrizione al moto e all'azione. Chi conosce Virgilio e i suoi travestimenti è, esso solo, in grado di apprezzare costì come si deve la nobile prova dell'Albini; il quale, per il resto stimava bene Virgilio per «il più difficile fra tutti i poeti latini e greci in verso dattilico a essere passabilmente tradotto».

Il critico, il filologo, il maestro (e maestro fu l'Albini nella nostra Università dal 1898, come successore del Pascoli in Lingue Classiche, poi del Gandino in Letteratura Latina) sono tutt'uno col traduttore e col poeta, nascono da una medesima umanità. L'Albini è il critico e il Maestro del buon gusto, e questo dono nativo ha affinato con una cultura che spazia largamente fra le lettere, le arti e la musica. Che cosa sia creazione egli sa per esperienza, sa il travaglio da cui esce purificata l'angelica farfalla. Le sue mosse sono state dalla poesia. Si avviò giovane verso la critica, ma critico giovinetto non fu. Le sue idee direttive son chiare: la critica, afferma, «solo è riuscita eccellente e non in tutto effimera, quando, scorrendo d'arte, tiene dell'arte essa stessa». Primo comandamento dunque e condizione sine qua non: comprendere e amare. «Diceva Heine, insiste, che di musica si discute cantando. Di poesia si ragiona dicendola». Piegarsi dunque direttamente al capolavoro con umiltà e devozione, fissarsi nella sua concretezza, anche nei dati culturali e nei fatti biografici da cui le intuizioni al poeta sono sgorgate. Siamo nell'atmosfera del Foscolo e del Carducci. Ragionare a freddo non è il suo modo. Egli si accosta all'opera

del genio con riverenza e coscienza di sacerdote, di iniziato. L'arte si giudica con austerità, pensa; nulla è più difficile che misurare i giganti. Perciò diffida dei dommi delle estetiche che si illudono di «ricreare i capolavori creati da un pezzo» e alla critica estetica imperante solo eccezionalmente si inchina, quando le avviene di unire al forte pensiero la vera intelligenza dell'arte. La sua critica non è applicazione di leggi estetiche o costruzione di vaste sintesi; è eleganza e delicatezza di analisi: ma, nel particolare, scruta la potenza fantastica, il sentimento, le idee, l'imperativo categorico della moralità che nell'arte si afferma e ne è l'interiore tormento. Una critica che sdegna ogni presunzione: parte dalla simpatia spirituale, e poggia poi, per tenersi bene in piedi, sul necessario momento storico e filologico.

Perchè: nessuno più dell'Albini consentì con la miglior filologia del secolo scorso, che ci condusse alla intellesione storica, unica base su cui si costruisce ogni valutazione artistica seria ed onesta, e ad una approfondita conoscenza del passato. Sentì, egli, con qual altra comprensione e commozione noi ci possiamo accostare all'antico e al medioevale dopo superato il vecchio umanesimo, dopo le scoperte archeologiche, dopo allargato lo sguardo al dramma greco, ai cicli epici, alle epopee d'oriente; vide che il sapere, lungi dall'aver impacciato le ali ai nostri poeti antichi e moderni, ne aveva reso più robusto il volo. Ed egli medesimo si sottopose alla fatica del dissodare le zolle, e provò «che una giornata in biblioteca e una all'aperto erano egualmente piene di salute e di sole». Estranea gli è l'erudizione mortificatrice: non quella, naturalmente, che tende ad accertare fatti e cose, chè anzi di operosa dottrina dette saggi cospicui, ma quella che è fine a sè stessa, che soffoca, per esempio, la poesia nel poeta, l'arte nell'artista. Dire che l'Albini è filologo di stampo italiano, è troppo poco. Ce ne sono stati parecchi di questo taglio in Italia nell'ultimo sessantennio tra i latinisti, e qualcuno per certi rispetti alla sua foggia, come filologo, anche più valido: bisogna aggiungere che l'Albini nella filologia porta le virtù migliori di nostra gente in una sintesi armonica che lo fa esser lui, inconfondibile con altri, e bisogna, per rendergli intera giustizia, non dimenticare il periodo in cui questo egli fu. La filologia classica, dopo gli splendori del primo ottocento, erasi a poco a poco per la parte latina inaridita, aveva trattato volentieri le opere letterarie come puri documenti di lingua e di storia, indifferente troppo spesso e sorda all'anima; di fronte al genio artistico di Roma si era fatta burbanzosa negandogli ogni e qualsiasi facoltà sua: estreme conseguenze d'un movimento di vasta portata, per cui neoclassicismo e romanticismo avevan reagito contro la lunga tradizione classicheggiante pullulata sul tronco romano. Quando, risorta l'Italia, si ridette un contenuto alla scuola filologica italiana, rimasta per lo più, dal seicento, alla vacuità, all'inerzia, all'isolamento, non fu caso che gli innovatori fossero più grecisti che latinisti, e che dei latinisti qualcuno venisse dal greco o dagli studi orientali, dall'italiano il Gandino. Ellenisti furono i caposcuola, Comparetti, Vitelli, Piccolomini, Fraccaroli, Puntoni; e di essi, il Comparetti e il Vitelli unirono all'ammirazione della greicità la loro devozione all'arte e alla poesia romana in un grado che nessuno conobbe degli iniziatori della scuola latina. I cultori della latinità, in genere, di fronte alle tiranneggianti teorie sul romanesimo, o non seppero mantenere assoluta indipendenza di giudizio, pur temperando con misura italiana gli eccessi, o, se si ribellarono, lo fecero di solito retoricamente, e quindi vanamente,

lavorando d'immaginazione, più che ragionando sull'essenza vera di esso. Opera efficace fu quella del Gandino e del Giussani. Il Gandino, mentre toglieva al dilettantismo la teorica della latinità, additava agli Italiani le ben compaginate costruzioni artistiche di Cicerone, del massimo, e allora tartassatissimo, prosatore romano; mostrava il duttile atteggiarsi e articolarsi del suo eloquio sin nelle minime sfumature, la meravigliosa voluta del suo periodo che ora dilatandosi ora battendo il tempo assurge alla suprema unità logica e ritmica. Il Giussani si addentrava nel pensiero di Lucrezio e ne sfiorava anche l'arte, nè egli parlava all'Italia solamente ma all'Europa. L'Albini fece di più decisivo in questo senso. Giunto alla filologia latina dall'ammirazione di Virgilio e di Dante, della romanità quale gli si rivelava nei classici latini nè meno vivida e operante negli italiani, egli di essa filologia scavalca i serrati cancelli, introduce nelle sue faticose officine aria e sole. È fuori d'ogni scuola, d'ogni indirizzo di moda, viene da altri orizzonti. Non critica filologica, ma critica semplicemente, che della filologica accetta il sano e il vitale: il resto lo ignora o lo guarda con sovrano compatimento.

E' noto che cos'era diventato Virgilio nelle mani e sotto la vivisezione di certi filologi. Una critica «armata di dottrina, di metodo, di acume logico, ma viziata alle origini»; una scienza che aveva ucciso l'intelligenza poetica. Fonti e ancora fonti, da cui Virgilio attinse. E la poesia? Innumerevoli incongruenze: questo il risultato. Nel 1898, e giova sottolineare la data, l'Albini mandava alle stampe un libriccino in apparenza modesto: il commento alle Bucoliche. Nessuno scalpore suscitò; ma chi sa e chi intende valutò. Era un'interpretazione modello, di una eleganza, di una così religiosa e chiara aderenza all'anima di Virgilio, quale altrove si cercherebbe invano, prima e poi : nè escludo il Pascoli dell'« Epos» e della «Lyra», che in Virgilio, in Orazio, in Catullo mette troppo di sè stesso. La mole indigesta di cose ammassatasi via via sul testo del poeta qui non ha più traccia: si esamina la finzione poetica, il disegno, l'affetto, l'espressione, ed essa non nella generalità della regola ma nella sua realtà vivente, l'interpunzione, questo «nero risalto dello stile», la variante testuale quando l'autentica parola di Virgilio sia realmente incerta: tutto con una dottrina che non si mostra, con un garbo e una sensibilità che fanno deH'Albini un interprete virgiliano singolarissimo. E a illuminare l'arte di Virgilio sono chiamati gli eleganti cinquecentisti e i grandi nostri, o che lo traducano o che lo riecheggino, a percepire attraverso le affinità e i contrasti le differenze o le spirituali integrazioni. Nè basta: in anni, nei quali fra i magnati della filologia era un gran fantasticare sull'egloga di Sileno e questa si credeva sul serio di capire abbassandola a un genere catalogico, a un centone di motivi e d'immagini dedotto da Cornelio Gallo, l'Albini accennava al Foscolo ed ad Antonio Conti, al Foscolo dell'Avvertenza premessa al carne delle *Grazie* e poeta delle *Grazie*, e definiva il canto di Sileno per il più lirico dei dieci virgiliani, gli riconosceva «carattere d'inno antico,... in cui la spontanea ispirazione è sola guida al cantore, che non sa distinzioni di generi e non pensa a ordine rigoroso di condotta».

Una seconda data da registrare per l'Albini filologo è il 1903. La filologia pareva oramai avere staccato, fronda a fronda, l'alloro poetico titilla fronte di Roma : dov'è l'originalità dell'ingegno romano, si diceva, se son proprio i poeti più insigni della romanità a dichiararsi seguaci dei greci? Canone critico

della filologia, il « Graecia capta » di oraziana memoria. Ed ecco le pallide ombre di Virgilio, di Orazio, di Cicerone, di Sallustio, di Catullo, di Livio e degli elegiaci vagare attorno ai folgoranti astri di Omero, di Alceo, di Demostene, di Tucidide, degli Alessandrini. La sentenza era inappellabile: il Mommsen le aveva dato definitivamente la forma dello storico di genio. L'Albini col discorso «Roma ne' suoi tempi», che pur troppo — così era fatto l'uomo — restò quasi sepolto nell'Annuario della nostra Università, appunto per questo non fu egli a dar la spinta energica al movimento che dopo la guerra ha avuto il suo sviluppo e oramai, si può dire, la vittoria, alla rivendicazione cioè dei valori spirituali di Roma, ma fu un antesignano e impostò il problema come conveniva, è vero, egli dice: Virgilio e Orazio, per tacere degli altri, si vantano derivati dai Greci ed esaltano dei Greci la scienza e l'arte, di Roma piuttosto la missione imperiale: ma essi hanno ben coscienza di essere votati alla gloria per «titoli propri» e bollano gli imitatori per «servum pecus». Nè è fenomeno isolato, nella storia, che superbi ingegni onorino, con accenti che vanno oltre il vero, altri ingegni che li animarono a creare il capolavoro novello. Dante insegni. A prenderlo alla lettera, quali travimenti! Anche la Atene periclea, del resto, «professava di amare il bello con misura». L'Albini metteva il dito sul punto labile, che era poi il basilare della critica filologica; e quindi, ficcava l'occhio nei caratteri individuali della poesia romana, senza preconcetti teorici, con limpidezza di valutazioni meditate e incisive, con intuito pronto delle ragioni della storia e dell'arte, col senso di ciò che è romano e italico. Così costantemente: o che scriva di Persio o di Ennio o di Plauto o di Livio o di Catullo o di Orazio, o di Virgilio e dello Pseudo-virgilio, o delle egloghe di Dante o di Giovanni del Virgilio, egli ha un'unica impronta: è un artista e un critico di sincera italianità. Un esponente della italianità tutta intera, senza rotture e scissioni nei tempi.

Italianissimo fu sempre, come per abito naturale, così di pensiero e d'azione, nelle ore tristi e nelle ore liete della patria. Con la penna e con l'inflessibile austerità dell'esempio fu maestro di doveri civili, dall'adolescenza alla morte. Inebriato della millenaria gloria nostra, invocava giovanissimo all'Italia una nuova grandezza politica, morale, intellettuale. E morendo il Saint-Bon, strenuo artefice dell'Italia marinara, incitava:

questo prode nocchier l'àncora ha messa.

Il primo marzo 1897, anniversario di Adua, consolava i sacrificatisi nel valore volgendosi ad oriente:

l'infelice virtù, l'ampio olocausto
non saranno a' superstiti
cenere fredda e sterili parole;

e stimolando redarguiva :

che se ignavia ci franga ...,
... con perpetua rampogna

qui su l'austro implacabile
varchino le inquiete ombre fraterne.

Quindi seguiva l'ascesa italiana col canto: 1911, giubileo dell'Italia unificata; poi subito, il primo balzo incontro all'avvenire, la presa della Libia. Di lì a poco la guerra nazionale. E mai come ora sperimentò e fece vedere quali obblighi imponga il sacro ufficio dello scrittore. Giovinezze falciate senza fine nel nome d'Italia. Del patrio rito per i caduti sarà egli vate e ministro; ed ecco gli eroi dal sangue e dalla battaglia risollevari nell'immortalità, in pagine di tragica eloquenza che soffrono il confronto con le più accese della prosa nostra. C'è, in quelle, il respiro dell'orazione di Pericle per i morti della Patria: l'individuo non conta di fronte all'idea di Stato e di Nazione; e una sola caratteristica ebbero questi adolescenti, di essere stati «eguali e concordi nel sacrificio». Tutti provarono le ansie, i sogni estremi, le rinunzie, i martiri, gli ardimenti; terra, cielo, mare, un vasto respiro di morte; l'aurora mutata in repentino tramonto. Tolta la gioventù alla patria, tolta la primavera all'anno, disse Pericle; e la stupenda immagine rinasce qui da sè, dall'impeto delle cose. Io penso che gli ascoltatori dell'Albini, al pari di quelli di Pericle, si sentissero trascinati a coronar di fiori l'oratore «come un atleta vittorioso». Si era nell'aprile 1917: un'ora grigia. Egli fidava, senza titubanze. Parlando del Leopardi e della «Canzone all'Italia» nel giugno 1917: «confido, diceva, che il centenario di quel fervido canto (a. 1918) possa essere ricordato non più esortando e commiserando l'Italia, ma solo esaltandola».

Conquistata la vittoria, una mira ebbe costante e tenace: rilevare da che altezze morali la vittoria scaturisse e come fosse obbligo inviolabile tesoreggiarla. Di fronte ai sabotatori si erge l'Albini in Palazzo d'Accursio, mentre dappresso sta per soccombere Giulio Giordani: «abbattere è male, se non si conosce e si mostra la norma del costruire; se il cenno dice solo violenza, l'intelletto e il cuore lo respingono». Parole memorande che scolpiscono l'uomo. Genuino rampollo della vecchia pianta italiana, egli non ammette l'insania del distruggere per distruggere: tutta la nostra storia suona innovazione e conservazione. Così il Fascismo annoverò fra i suoi l'Albini prima assai della vigilia, e di lui si onorò, e lo insignì di eccelse cariche accademiche e civiche, e il Duce lo premiò fra i primissimi del laticlavio.

Con orgoglio di italiano e di studioso, l'ultimo decennio della sua vita, quello della rinascita spirituale della Nazione, egli amò di esaltarsi nei giubilei dei grandi artieri della poesia, dei ricostruttori della coscienza etica e politica d'Italia: un «succedersi di archi variamente ampi e luminosi, ma tutti trionfali». Fu l'ultima sua raggianti visione e l'ultima degna fatica: contemplare e celebrare i numi della Patria. L'inizio era stato con Dante nel 1921: da Dante «il divino esule di Firenze» aveva tratto gli auspici. E già allora pensava a Virgilio, «il divino campagnolo di Mantova», 1930. Di mezzo, 1927, c'è il Foscolo, cantore dei Sepolcri e di Santa Croce; poi, 1929, il Parini, araldo del Risorgimento. In fine, l'Ariosto. Ed era quasi alle porte l'anno carducciano e oraziano. Il giorno augusto che noi incoroneremo d'alloro qui a Bologna, e nella sua Università, il Carducci poeta e Maestro, desidereremo oramai una voce. Ma nell'«erma solenne Certosa», insieme al vicino suo grande l'Albini non dorme: spirito vigile, aspetta che forze e propositi noi protendiamo sempre più in alto, per l'Italia e per il genere umano.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

(a cura di Emilio Lovarini)

Avvertenza. — Non si presume di dare una Bibliografia compiuta: non è giovato essere stato per molti anni nell'amicizia dell'Autore che non pensava mai, nonché a ordinare, a serbare le cose sue. D'altra parte non paia che già anche troppo si sia voluto notare; difficile è leggere discorso, articolo, lettera, per quanto breve, che non contenga qualche bel pensiero degno d'essere cercato e ritenuto; tutti insieme poi, scritti e parole da altri raccolte, rendono una giusta idea della sua vasta operosità di scrittore e d'oratore, e illuminano ancora la bontà e la rettitudine dell'uomo. [p. 80-109]